

Recensione di Massimo Zamorani a

Una tragedia italiana

di Andrea Amici

Rivista Marittima, agosto/settembre 2010, p 150-152

pere che non gradivano mutamenti di scenari così radicali e improvvisi.

E, a proposito di Sovietici e loro sodali, estremamente intriganti sono anche le pagine dedicate all'influenza o anche ad azioni dirette che andrebbero fatte risalire ai vari Servizi del Patto di Varsavia, la STASI soprattutto, per così dire delegata dal Kremlino alla gestione degli «affari» nell'Europa Occidentale: così, la promozione della RAF a nucleo pilota di tutt'i movimenti terroristici euroccidentali; la sua regia, per esempio, anche nel rapimento e nell'assassinio di Moro e nell'attentato a Giovanni Paolo II; e, a un certo punto, anche nel ripudio del PCI dopo la svolta di Berlinguer, salvatosi anch'egli per puro miracolo da un attentato ordito contro di lui mentre si trovava oltre Cortina. Perfino la strage di Bologna viene rivista in una nuova luce, che scagionerebbe i neo-fascisti accusati e condannati. Però non si può sorvolare su quanto Fasanella e Priore addebitano — anche riguardo del terrorismo in Italia — alla Francia: l'arrogante protezione di terroristi colà rifugiatisi, soprattutto.

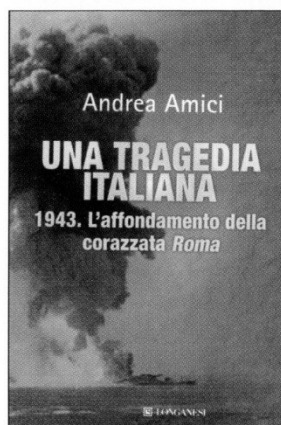
Referente principale in Italia sarebbe stato Giangiacomo Feltrinelli, il quale inseguiva il progetto di trasformare la Sardegna nella Cuba del Mediterraneo: voleva l'indipendenza dell'isola per farne una base di supporto per tutti i movimenti rivoluzionari. Dopo la sua morte sarebbero subentrati vari epigoni, più o meno autorevoli, ma sempre collegati con la RAF e, per il tramite di questa o direttamente, con il Patto di Varsavia.

Il libro va letto attentamente, cogliendo anche notazioni appena accennate, ma pur illuminanti, come quella sul coinvolgimento di alcuni magistrati, se non nelle azioni terroristiche vere e proprie, almeno nella copertura di responsabili.

Sconsolante, ma da meditare attentamente, una delle conclusioni cui pervengono dialetticamente i due AA.: «Negli altri Paesi, lo

Stato è *uno* nel senso più lato possibile, è una vera entità storica e politica. Da noi, invece, è percepito esclusivamente come un'entità territoriale, senza memoria storica e senza progettualità per il futuro: insomma, parafrasando Metternich, una pura espressione geografica...».

Renato Ferraro



Andrea Amici

UNA TRAGEDIA ITALIANA
1943.
L'AFFONDAMENTO DELLA CORAZZATA ROMA

Longanesi 2010,
pp. 316,
euro 19.00

Andrea Amici, autore di questo nuovo libro sull'affondamento della nave da battaglia *Roma* nel pomeriggio del 9 settembre 1943, è uomo di mare in quanto sommozzatore professionista, è nipote di uno dei superstiti della sciagura ed è tra i fondatori dell'Associazione Regia Nave *Roma*. Queste le credenziali che caratterizzano un giovane — è nato a Sanremo nel 1971 — animato dalla volontà di cimentarsi con la ricostruzione di un dramma che si è consumato trent'anni prima della sua nascita e che è forse l'evento più atroce della storia navale del XX secolo italiano dopo la battaglia di Matapam. Tanto che non manca chi è arrivato a interpretare come morte della Patria quello che vien definito eufemisticamente «armistizio», ma che in buona sostanza è la resa del Regno d'Italia, il crollo della nazione dopo tre anni di una guerra dura e sfortunata.

Il documento sul quale si basa la rievocazione di Amici è il diario del nonno Italo Piz-

zo, ventenne marinaio di leva che sulla corazzata *Roma* aveva il suo primo imbarco dopo la chiamata alle armi. A questo punto ci troviamo di fronte a un primo motivo di interesse: il bagaglio di sentimenti, di stati d'animo, di convinzioni, di pensiero che animava un giovane di quel tempo e in quel momento. La storiografia, da Erodoto in poi, ha sempre trattato gli eventi, le circostanze, i fatti, i protagonisti, le azioni e non si è mai perduta nel considerare cosa sentivano gli uomini coinvolti nella tempesta drammatica, i soldati, la gente. Il primo che ha considerato i sentimenti, le sensazioni, gli stati d'animo come elemento di ricostruzione storiografica è lo storico britannico John Keegan, vivente, è nato nel 1934. La sua prima opera innovativa in questo senso *The face of battle* del 1976 è stata una finestra aperta su un panorama nuovo. Per la verità qualcuno ci aveva pensato anche prima: nell'*Enrico V*, Shakespeare indugia nella descrizione dello stato d'animo degli arcieri inglesi che attendono il cimento la notte precedente la battaglia di Azincourt (25 ottobre 1415) ma era la sensibilità di un poeta, non la ricerca di uno storico. Keegan ha fatto scuola e da quel momento in poi sono state pubblicati lavori nell'ambito di una ottica nuova, però oggi ci accade di constatare che meglio conosciamo lo stato d'animo di un oplita greco del V secolo a.C. che di una recluta italiana del Regio Esercito nel corso della seconda guerra mondiale.

Il fuochista di seconda classe Italo Pizzo ha risposto di buon grado alla chiamata in Marina, ha accolto la destinazione a bordo della *Roma* con orgoglio. Si capisce che la grande nave da battaglia, ultima di una prestigiosa classe, era considerata il massimo delle aspirazioni: «era la nave più potente del mondo» aveva scritto Pizzo nel suo diario. Era bella, possente, nuova di zecca: non aveva mai partecipato a un'azione, era l'unità che imbarcava l'ammiraglio Carlo Bergamini

Comandante la Squadra navale, che godeva di grande prestigio e della completa fiducia degli equipaggi. La vita a bordo della fortezza navigante, dove erano imbarcati 2.000 uomini viene descritta dall'interno ed è un racconto affascinante: le operazioni, i rapporti tra gli uomini, la disciplina, gli usi di bordo, il rodaggio di una recluta che inizialmente fatica addirittura a muoversi nelle dimensioni monumentali degli interni.

In quanto agli stati d'animo era diffusa nell'equipaggio la volontà di combattere, la convinzione che la grande nave avrebbe incontrato il nemico. Erano convinti che la squadra fosse pronta alla «battaglia decisiva per le sorti d'Italia», «combattimento che avverrà tra pochi giorni, anche se nessuno sa quando» e «non poteva arrivarci notizia migliore» in quanto «i più allegri siamo noi giovani». Fa effetto leggere queste espressioni, dopo che da decenni le voci correnti hanno insistito sul fatto che la seconda guerra mondiale «non era sentita» e che nell'accezione popolare si auspicava la sconfitta. «Sarà forse la più grande battaglia della storia del Mediterraneo e chissà come si concluderà» pensavano i marinai ventenni sul punto di salpare. In quanto a Bergamini: «era una persona meravigliosa con l'equipaggio». Arrivato una sera inatteso a bordo, aveva invitato il nocchiere a lasciar perdere con i rituali fischi di saluto e a recarsi invece in fretta al forno per far preparare la pizza che ha voluto poi gustarsi a poppa, in compagnia del corpo di guardia. Sono piccoli fatti, ma che valgono a formare la leggenda di un Comandante in guerra. Per un sottocapo della direzione tiro era motivo ripetuto di vanto aver ricevuto una sberla personalmente dall'ammiraglio in capo Bergamini (perché stava per farsi un tatuaggio, che poi non fece più!). Questa è l'atmosfera che allo storico Keegan sarebbe piaciuto ricostruire.

Un secondo punto cruciale riflesso dal libro è il dramma dell'8 settembre come per-

cepito da chi era in guerra e in particolare chi il dramma l'ha vissuto a bordo di una nave grigia. L'interrogativo del giovane marinaio è quello vissuto da milioni di cittadini in armi: «dove stiamo andando?» Sono trascorsi quasi sessant'anni, ma i non pochi veterani appartenenti alla generazione della resa incondizionata ancora in vita a ogni anniversario avvertono il brivido di allora: dove stiamo andando? Poi la riflessione amara, che scaturisce dall'osservazione dell'imponente formazione in navigazione: «sono tutte navi nuove, in perfetto stato(...). Così tante navi da guerra tutte insieme non si sono mai viste» (erano infatti 23), infine la considerazione ingenuamente logica: «da oggi non dovremmo più avere nemici» che si rileverà ben presto fallace, perché i nemici erano invece raddoppiati, erano gli amici, erano gli alleati che ormai mancavano. Saranno infatti gli ex alleati a reagire implacabili e gli ex nemici, divenuti alleati nuovi, ad accanirsi in una persecuzione assurda. È impolitico rammentarlo, ma i feroci bombardamenti terroristici sulle città di una nazione che ha accettato la resa incondizionata non sono considerati crimini di guerra solo perché chi li ha perpetrati ha vinto il conflitto e i vincitori hanno sempre ragione.

I 1.849 marinai della *Roma* stavano andando verso la sciagura che precipitò loro addosso alle 15,53 del 9 settembre, poco a Nord dell'Asinara, a Ponente delle Bocche di Bonifacio, quando anche la seconda bomba planante teleguidata «FX 1400», del peso di una tonnellata e mezza, sganciata dal bimotore «Dornier 217 K2» pilotato dal sergente Kurt Steinborn, che volava a 6.000 metri di quota, colpiva in pieno la grande nave. Dopo che un altro ordigno aveva raggiunto il bersaglio una decina di minuti prima, senza produrre effetti disastrosi. Penetrata la corazza orizzontale (207 mm di spessore), la bomba è esplosa nel deposito prodiero delle munizioni provocan-

do una deflagrazione di tal potenza che la torre numero 2 dei 381, del peso di 1.600 tonnellate, veniva sradicata, sollevata e scagliata fuori bordo. L'ondata di calore aveva raggiunto la temperatura di oltre mille gradi, fondendo l'acciaio delle strutture portanti. La Regia Nave *Roma* è colata a picco in pochi minuti trascinando con sé nell'abisso i corpi di 1.339 marinai tra vivi e morti. Altri 26 naufraghi, raccolti feriti, non sono sopravvissuti.

Italo Pizzo, autore del diario, era incolume tra i 596 scampati. Raccolto dal cacciatorpediniere *Mitragliere* quando già pensava di aver finito di vivere, è stato sbarcato a Port Mahon, nell'isola spagnola di Minorca, nelle Baleari. Tra i superstiti raccolti e sbarcati a Mahon il tenente di vascello Agostino Incisa della Rocchetta, che a bordo della *Roma* era direttore di tiro della batteria contraerea da 90 mm di sinistra e aveva riportato terribili ustioni, tanto che i medici disperavano potesse sopravvivere. Si deve a questo ufficiale un volume che fa testo sulla tragedia della *Roma*, pubblicato nel 1978.

Infine un terzo elemento nuovo: la vicenda dell'internamento in Spagna e l'amara constatazione dell'esistenza, a seguito dell'8 settembre, di due Italie, tra le quali i superstiti erano chiamati a scegliere. Le rappresentanze diplomatiche italiane a Madrid erano infatti emanazione della Repubblica Sociale, mentre il Regio governo di Brindisi si faceva vivo esigendo lealtà. La necessità di scegliere dopo aver subito lo strazio della nave perduta, dei compagni d'arme scomparsi, in una situazione di fumosa incertezza, senza poter contare su punti fermi, su verità indiscutibili, su una realtà palese, in un drammatico abbandono. Questa la prova imposta agli scampati della *Roma*, ai naufraghi del disperato armistizio dell'8 settembre 1943, che qualcuno non senza ragioni ha definito «morte della Patria».

Massimo Zamorani

